

Delmas analysiert, wie stark sich die Ikonographie der beiden Heiligen Ludwige, d. h. Ludwigs IX. von Frankreich und Ludwigs von Toulouse, zunächst einander annäherte, um sich dann im Verlauf des ausgehenden Mittelalters klar auseinander zu entwickeln. Die ursprüngliche Nähe wird dabei auch auf der Grundlage der jeweiligen Predigtcorpora analysiert, die im Falle Ludwigs IX. 50, im Falle Ludwigs von Toulouse ca. 38 *sermones* umfassen. An letzterer Zahl äußert Aleksander Horowski in seinem Beitrag über das Bild Ludwigs in den Predigten Johanns von Aragon und Antonius' von Spanien berechnete Zweifel. Horowski zählt bis zum Jahr 1500 allein 96 Ludwig gewidmete Predigten, bezieht dabei aber allerdings auch jene *consilia* mit ein, die am Tag der Heiligsprechung gehalten wurden, und von denen lediglich die einleitenden biblischen Verse (*themata*) erhalten geblieben sind. Die Qualität der in vorliegendem Bd. enthaltenen Beiträge ist durchgehend hoch. In ihnen wird eine derartige Fülle einzelner, für Leben und Werk Ludwigs zentraler Punkte abgehandelt, dass man mitunter den Eindruck gewinnen könnte, ein kleines, ausgesprochen nützliches Handbuch vor sich liegen zu haben. 48 Farbabb. von hervorragender Qualität illustrieren die Ausführungen. Ein ausführlicher Namensindex erschließt den Bd. zusätzlich. Zum äußerst positiven Gesamteindruck trägt sicherlich auch die Tatsache bei, dass die Beiträge nicht als wissenschaftliche Solitäre konzipiert worden sind, sondern in ihnen stetig aufeinander Bezug genommen wird. Ralf Lützel Schwab

Ennio Igor Mineo, *Popolo e bene comune in Italia fra XIII e XIV secolo*, Roma (Viella) 2018, 142 pp., ISBN 978-88-3313-011-8, € 30.

È breve – nemmeno centoventi pagine di testo effettivo, seguite da diciotto di fonti e bibliografia – ma non semplice, questo libro il cui titolo esplicita, del resto, un arco cronologico che è anch'esso, seppur contenuto in pochi decenni, estremamente complesso. I casi proposti sono sostanzialmente relativi all'Italia centrale e, ancor più specificamente, a Firenze, ma la ricerca spazia su varie tipologie di fonte, in particolare scritti giuridici e dei pensatori politici e teologi coevi, a prescindere dai loro luoghi di vita. È così che il titolo del libro avrebbe anche potuto, da un lato, rinunciare alla determinazione storico-geografica; oppure, dall'altro, concentrarsi sulla appena ricordata Firenze poiché essa fornisce la stragrande maggioranza degli argomenti anche se l'autore tiene a precisare che „non mette in realtà Firenze al centro dell'analisi“ (p. 13): un'affermazione comprensibile, nella misura in cui l'oggetto dello studio non si limita al capoluogo toscano, ma non si può non notare la forte preponderanza di fonti e di analisi relative all'ambito fiorentino. Se si è accennato anche alla possibilità opposta, di uno sganciamento dall'ancoraggio geografico è perché il lavoro di Mineo è di interesse generale, specie in questa attualità che usa e abusa, tra l'altro, dei termini „popolo“ e „bene comune“. Un primo capitolo svolge il ruolo di introduzione, intitolandosi „Il momento 1300 a Firenze“. In esso, l'autore evidenzia la disponibilità di testimonianze relative alla discontinuità che si consumò nei pochi anni precedenti e

successivi a tale anno nella città del giglio ma precisa anche la non lineare genealogia di *populus*, portando l'esempio di Alexander von Roes, canonico coloniese attivo a Roma che distingueva negli anni Ottanta del secolo XIII *tres ordines principales* in cui si dividevano le *gentes*: in Francia il *clerus*, in Germania la *militia* e in Italia, appunto, il *populus*, avviando così l'evidenziazione dell'ambivalenza del termine che è un filo rosso di tutto il libro, accompagnata dallo scavo nelle fonti scelte per l'altro termine del titolo, bene comune. Il secondo capitolo, „Il popolo prima del popolo“, compie un salto indietro per andare a cogliere il significato del termine „popolo“ in fonti precedenti la fase oggetto dell'analisi: in primo luogo, ancora, a Firenze; poi a Pisa, Perugia, Siena, Orvieto, Spoleto e, spostandosi nell'Italia settentrionale, a Piacenza e a Cremona dove Mineo nota un'alternanza tra l'uso del termine per indicare l'intera cittadinanza e una sola parte fin dalla fine secolo XI. Viene poi compiuto un rapido *excursus* nella letteratura dettatoria e negli scritti di ambito imperiale e pontificio. Il terzo capitolo, „Il fantasma del popolo“, si getta con grande vitalità sulle fonti fiorentine della fase calda del „momento 1300“ per seguirvi le sorti del termine popolo, sempre inteso ad afferrare – innanzitutto – il significato, o i significati, che assumeva nel linguaggio e nella mentalità del tempo. Proprio in questo capitolo emerge un elemento di particolare importanza, là dove si coglie che, se si va a marcare sempre più la distinzione con i *milites*, si comincia a evidenziare anche l'eterogeneità e la mobilità del popolo, all'interno del quale si consuma una spaccatura in basso, con la comparsa del popolo „minuto“ quando non, con terminologia più esplicitamente spregiativa, il „popolazzo“. Il quarto capitolo, „Il corpo del popolo e i suoi codici“, cerca ancora spunti di comparazione per il caso fiorentino e lo fa con quello peculiare di Roma, in particolare con la fase che vide attivo Cola di Rienzo; ed è appena il caso qui di ricordare la continua tensione tra il locale e l'universale della Città – appunto – Eterna: basti rammentare le riflessioni in Cicerone sul concetto di popolo ma Mineo, nell'economia di un libro già tanto complesso pur nella sua asciuttezza, evita accuratamente di spingersi così in là. Con il quinto capitolo, più ampio dei precedenti – da p. 7 a p. 73 i primi quattro, mentre questo ultimo si sviluppa da p. 81 a p. 118, cui seguono altre quattro di conclusioni – si affronta l'altro elemento, non meno complesso, di bene comune. Nelle fonti, Mineo distingue sostanzialmente un uso che si potrebbe definire in senso religioso, bene comune come sommo bene, metafora del divino; e un altro in senso civile, bene comune come ordine, come interesse di tutti: ma se il popolo non è l'intera città – e i cenni anche all'ambiguo uso di città e cittadini non mancano – bensì solo una parte, chi potrà compiere il bene comune? Pensatori del tempo, come Bono Giamboni, Marsilio da Padova e Remigio dei Girolami, sono i protagonisti delle ultime pagine del libro, pagine che contribuiscono a produrre nel lettore l'idea di un uso, si potrebbe dire, mai netto e determinato delle parole studiate da Mineo, il quale approda all'unificazione fittizia che si compie a Firenze, con l'espulsione dal concetto di popolo dei Ciompi, come avviene in *Salutati* e *Cavalcanti*, i quali mai popolo li chiamano, e l'inclusione, invece, dei magnati, cui la legislazione consente un rientro in città, accolti da quella parte del popolo intenzionato a distinguersi dall'altra, apo-

strofata col sopra ricordato disprezzo. Si compì, in tal modo, una nuova tappa di un „noi“ civile che escludeva una parte, pur rappresentandosi come inclusivo di tutti; una variante del muoversi nel sottile confine tra democrazia e demagogia.

Mario Marrocchi

Maria Andaloro/Serena Romano, *La pittura medievale a Roma, 312–1431*. Corpus e atlante: Corpus, vol. 6: Apogeo e fine del Medioevo 1288–1431, a cura di Serena Romano, Milano (Jaca Book) 2017, 495 S., Abb., ISBN 978-88-16-60553-4, € 170.

Serena Romano hat mit dem Bd. „Apogeo e fine del Medioevo 1288–1431“ einen weite- ren Meilenstein des monumentalen Projektes „La pittura medievale a Roma, 312–1431“ vorgelegt. Die Einzeltexte stammen von 17 Autor/-innen. Mit dem Zeitraum von 1288 bis 1431 werden zwei Schlüsselmomente der Kunst- wie der politischen Geschichte evoziert. Das Jahr 1288 steht für den Beginn des Pontifikats des Franziskaner-Papstes Nikolaus IV. und für die Abreise des großen Malers Jacopo Torriti nach Assisi und die (Wieder-)Eröffnung der grossen Malerwerkstätten in der Laterankirche und in S. Maria Maggiore. Konnte man damals noch von einer großen Zukunft ausgehen, so trat schon nach wenigen Jahrzehnten Ernüchterung ein, da das hierokratische Papst- tum unter Bonifaz VIII. an den politischen Gegebenheiten scheiterte und sich unver- sehens auf südfranzösisches Territorium verpflanzt sah. Das Machtvakuum wussten am besten die ehrgeizigen Baronalfamilien für sich zu nutzen. Immerhin erhielt auch die Mittelschicht – zu der man Teile des Stadtadels rechnen kann – ihre Chance, was dazu führte, dass sich nach dem Scheitern des Intermezzos des redegewandten selbst- ernannten „Volkstribuns“ Cola di Rienzo († 1354) endlich 1360 die Kommune Rom wieder eine gewisse Autonomie erstritt, die sie im Großen Abendländischen Schisma allerdings bald wieder verlor, als es Bonifaz IX. 1398 gelang, dem Papsttum wieder die Herrschaft über Rom zu sichern. Es war schließlich der Spross der Baronalfamilie Colonna Martin V., der die Kircheneinheit wieder herstellte und die päpstliche Herr- schaft über Rom zementierte. Größen wie Gentile da Fabriano, Pisanello, Masolino da Panicale oder Masaccio kamen ab 1420 in die Stadt. Es ist nur folgerichtig, dass mit Ende des Pontifikats Martins V. der auch kunstgeschichtlich überzeugende End- punkt des Bd. gesetzt wird. Die Arbeiten von Serena Romano stehen in Verbindung mit den neuesten Erkenntnissen zur Sozial-, Literatur- und Kulturgeschichte Roms. Dieser interdisziplinäre Ansatz macht den vorliegenden Bd. zu einer anregenden Lektüre und Fundgrube für den Historiker. Denn nach den Glanzlichtern der Zeit um 1300 (als in Rom Künstler ersten Ranges wie Pietro Cavallini, Filippo Rusuti oder gar Giotto – mit Fresko oder Mosaik – wirkten), prägte die Stadt nach dem Weggang der Kurie eine verhaltene Stimmung. Einerseits konnten örtliche Kräfte wie die Barone und einige Kreise der römischen Oberschicht das Machtvakuum ausnutzen, ander- seits gab es auch Ausnahmegestalten wie Cola di Rienzo, die mediale Instrumente mit künstlerischem Anspruch verbanden. Die Hg. vergleicht diese ephemeren Werke des